

le spine
16

Prima edizione gennaio 2023
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-93-3

SEX WORK IS NOT WORK



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Donne in rivolta <i>Silvia A. Garatti</i>	
La prostituzione al centro del patriarcato <i>Ilaria Baldini</i>	24
Le parole contano. Come la nostra risposta al commercio sessuale globale è plasmata dal linguaggio <i>Julie Bindel</i>	56
Scivolare nel mito del sex work <i>Daniela Danna</i>	74
La libertà del transfemminismo che uccide ogni libertà <i>Silvia Guerini</i>	102
I corpi non sono solo quello che vediamo e tocchiamo <i>Roberta Trucco</i>	132
La lotta alla prostituzione in Italia tra Ottocento e Novecento <i>Francesca Vecchierelli</i>	142
La sciamana e i puttaniери <i>Luisa Vicinelli</i>	153
Le autrici	176

Donne in rivolta

Introduzione

Silvia A. Garatti

Mi rivolto dunque siamo.

Nel suo sforzo maggiore, l'uomo può soltanto proporsi di diminuire aritmeticamente il dolore del mondo.

A. Camus, *L'uomo in rivolta*

Roma, 17 novembre 2022. Due donne di origine cinese vengono trovate morte, uccise a coltellate, nell'appartamento in cui – dicono i mass media – *si* prostituivano. O, chissà, – penso io – forse *venivano prostitute*. Una delle due donne viene trovata nuda sul pianerottolo delle scale, in una pozza di sangue. Si immagina stesse disperatamente tentando di fuggire dal suo assassino.

Stesso giorno, stessa città, stesso quartiere “bene”, in un appartamento a poche centinaia di metri viene trovata morta una persona trans colombiana di 65 anni. Anche lei prostituta o prostituita, anche lei uccisa a coltellate.

Viene ipotizzato che un unico assassino, uomo, un cosiddetto “cliente”, possa essere stato l'esecutore di tutti e tre gli omicidi¹.

¹ https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2022/11/17/tre-prostitute-uccise-a-coltellate-a-roma-lombra-di-un-serial-killer_2bb5ef4d-a3fb-4d72-a04e-f3d7306570e9.html Consultato in data 22 novem-

Ilaria Baldini e Julie Bindel, che da molti anni si occupano di donne sopravvissute alla prostituzione, ci mostrano dati che indicano quanto siano alte le percentuali di donne che, durante la prostituzione, subiscono aggressioni fisiche, minacce con armi, violenze sessuali, molestie sessuali, abusi verbali e altri soprusi e di come in taluni contesti, anche istituzionali, stupri e altre gravi violenze vengano considerati e classificati quali “rischi professionali”.

E noi, come vogliamo considerare, con quali parole vogliamo e decidiamo di pensare, parlare, nominare la morte violenta inferta alle tre donne di Roma? Rischio professionale? Incidente sul lavoro? Morte sul lavoro?

No. Noi la chiamiamo per quel che è: violenza.

Epilogo, tragico e irreversibile, di una pratica intrinsecamente violenta: la prostituzione.

Albert Camus apre il suo *L'uomo in rivolta* con un quesito: «Che cos'è un uomo in rivolta?»². E risponde: «Un uomo che dice no. Ma se rifiuta, non rinuncia, tuttavia: è anche un uomo che dice di sì, fin dal suo primo muoversi»³. Camus ci dice che «questo no afferma l'esistenza di una frontiera.»⁴, di un limite e che quel “sì” è «un'adesione intera e istantanea dell'uomo a una certa parte di sé. Egli fa dunque implicitamente intervenire un giudizio di valore, e così poco gratuito, che lo mantiene in mezzo ai pericoli.»⁵.

Donne in rivolta. Così le autrici di questo libro.

bre 2022 ore 20:23.

²A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1957, p. 21.

³Ibid.

⁴Ibid.

⁵Ivi, p. 22.

Donne che affermano l'esistenza di un limite e che dicono "no", no alla prostituzione - che violenta, viola quel limite, il corpo che siamo - e no alla metamorfosi della prostituzione in lavoro. Donne che al contempo dicono "sì", sì a quella parte profonda, che Camus indica come "*quella certa parte di sé*".

Quando Roberta Trucco, riferendosi alla maternità surrogata (denominata anche gestazione per altri [GPA] o "utero in affitto") e considerandola, al pari della prostituzione, «espressione della violenza del potere patriarcale», ci dice: «sentii forte uscire un urlo dalla mia pancia che diceva che era una pratica inaccettabile» - da quella stessa sua pancia in cui ha accolto, sentito e visto crescere le sue quattro creature - e ci dice che le sembrava talmente evidente tale inaccettabilità che rimase colpita dal fatto che per molti così non fosse, nonostante invece a lei apparisse così evidente che non era «altro che un business costruito sui corpi delle donne», ecco, forse ci sta parlando di quegli aspetti che accomunano noi tutte che qui scriviamo e che ci fanno dire quel "no" e quel "sì". E quell'urlo uscito forte dalla pancia ci parla di corpo, dolore, violenza, perché la prostituzione è questo, come lo è la maternità surrogata. In quella pancia le parole e le idee appaiono limitate e limitanti, vengono ridimensionati il logocentrismo e il *cogitare*, che certo noi tutte non possiamo negare di amare, ma che sappiamo di dover tenere a bada. Non temiamo di mettere in discussione lui e quel che da lui sgorga, il nostro cogitare e quello di coloro che tante conseguenze nefaste ha prodotto e continua a produrre e quel pensiero "politicalmente corretto" che corrompe il pensiero stesso - esso stesso essendo mistificatorio e fonte di parole mistifica-

trici - e che compromette quella capacità di «*capire* (e s'intende, non già concettualmente, ma mediante intimo afferramento)», di cui parla Giuseppe Rensi⁶. Noi non vogliamo rinnegare quell'«intimo afferramento», che è anche forse proprio ciò che fa dire a Francesca Vecchierelli: «Con quale spirito si voglia chiedere allo Stato che la prostituzione sia considerata un lavoro (e quindi, come lavoro, necessariamente regolamentata) rimane per me un mistero...».

La spinta a scrivere questo libro, le cui autrici sono donne impegnate su diversi fronti e da svariati anni contro la prostituzione, è divenuta una sorta di urgenza dettata dall'accelerazione che, anche in Italia, come in altri Paesi nel mondo, pare abbia subito quell'alacre lavoro operato da più fronti allo scopo di creare breccie che consentano di sfondare ed entrare nel linguaggio comune e quindi nel pensiero comune, colonizzando entrambi con le espressioni «*sex work*» (lavoro sessuale) e «*sex worker*» (lavoratrice del sesso o sessuale) - utilizzando il grimaldello o il passe-partout della libera scelta e dell'autodeterminazione - e la conseguente accelerazione subita dal dibattito sociale e politico che vede fronteggiarsi coloro che richiedono l'inserimento a tutti gli effetti della prostituzione nell'alveo del cosiddetto «mondo del lavoro», con conseguente sua normalizzazione, accettazione sociale, legalizzazione, depenalizzazione o decriminalizzazione, a seconda dei contesti presi in esame e coloro che invece si oppongono a ciò risolutamente e che, anzi, avanzano istanze e proposte abolizioniste.

⁶ G. Rensi, *La filosofia dell'assurdo*, Adelphi, Milano, 1991, p. 15.

Come si può facilmente evincere dal titolo del libro che avete tra le mani, *Sex work is not work*, noi tutte riteniamo che la prostituzione non sia un lavoro. Non viene qui affrontato il complesso dibattito riguardo al concetto di “lavoro” e alle tante problematiche che solleva, circoscrivendo invece la questione al fatto che, nella fattispecie, ossia per quanto concerne la prostituzione, l’attribuzione dello *status* di “lavoro” ne consentirebbe la normalizzazione e la conseguente accettazione sociale e regolamentazione giuridica, il che significherebbe promuovere lo sfruttamento e quindi colludere con gli sfruttatori, zittire definitivamente le vittime e polverizzare decenni di lotta alla prostituzione stessa, comunque la si voglia definire o chiamare.

Julie Bindel, che nel 2009 ha iniziato uno studio su donne sopravvissute alla prostituzione e da allora ne ha intervistate numerose, sostiene, anche proprio sulla base delle testimonianze raccolte, che l’introduzione e la diffusione della locuzione “*sex work*”, in sostituzione della parola “prostituzione”, rientri in un’operazione di “sanificazione” (analogo processo - mi viene in mente - lo si può riscontrare, ad es. nella GPA, nella vivisezione, durante le guerre), operazione che tenta di attribuire, tra l’altro, dignità alla compravendita del corpo delle donne, molte delle quali si ribellano a questa retorica, come testimoniato sia da molte donne sopravvissute intervistate, sia da un documento del 2014 inviato alle Nazioni Unite da 61 sopravvissute alla prostituzione insieme ad altri gruppi di donne, che così recitava: «Non vogliamo essere chiamate “lavoratrici del sesso”, ma donne e bambini prostituiti, perché non potremo mai accettare il nostro sfruttamento come “lavoro”. Riteniamo che i ten-

tativi di chiamarci “lavoratrici del sesso” nei documenti delle Nazioni Unite legittimino la violenza contro le donne, in particolare contro le donne di caste discriminate, le donne e gli uomini poveri e le donne e gli uomini di gruppi minoritari, che sono la maggior parte delle persone prostitute».

In quelle poche righe mi pare siano racchiusi gran parte degli elementi essenziali e nodali della questione: sfruttamento, tentativo di legittimarlo e di legittimare la violenza contro donne, uomini, bambine e bambini poveri, di caste discriminate, di gruppi minoritari e la loro ferma protesta contro l'essere definite “sex workers”. Perché, come ci ricorda Julie Bindel, “le parole contano” e contano per chiunque.

È di questa prostituzione che, fondamentalmente, si tratta in questo libro. Di persone *prostituite*. Prostituite dalla povertà, dall'emarginazione, dal racket e che vivono come ulteriore violenza l'essere chiamate, da chi prostituito non è, “sex workers”. Prostituzione che sfrutta e brutalizza donne, ragazze e ragazzi, in condizioni di estrema necessità economica e/o di sfruttamento da parte del racket e/o di costrizione di altra natura e/o sotto minacce fisiche e/o psicologiche rivolte contro di loro o paventate contro i loro familiari in caso di ribellione, prostituzione che sfrutta e brutalizza bambine e bambini consegnati da adulti ad altri adulti affinché possano stuprarli a loro piacimento in cambio di denaro.

Ma *Sex work is not work* non esclude dalla sua considerazione anche altri ambiti di prostituzione, che sostanzialmente mi pare possano essere riassunti in:

1. prostituzione messa in atto da soggetti adulti che si prostituiscono, pur non essendo in condizioni di necessità economica, al fine di aumentare considerevolmente

e rapidamente i propri introiti, talvolta con persone conosciute, talvolta anche solo occasionalmente e/o anche solo per poter accedere a beni materiali considerati di lusso;

2. prostituzione messa in atto da coloro che, per far fronte al proprio sostentamento e/o a quello della propria famiglia, decidono - pur avendo possibilità e opportunità di agire altrimenti - di prostituirsi anziché di lavorare.

Riguardo ad ognuna delle sopracitate due categorie, si potrebbe discutere per quanto attiene a svariati aspetti di natura psicologica, sociologica, culturale, a loro volta relativi ad ambiti quali libertà personale, meccanismi di difesa psicologici, manipolazione, bisogni indotti, condizionamenti e pressioni sociali, scale valoriali. Alcuni di questi elementi li trovate peraltro descritti e affrontati in questo libro.

Appartengono alle due categorie suddette anche soggetti che, oltre a rivendicare il diritto a prostituirsi quale espressione legittima e indiscutibile del diritto alla libera scelta, rivendicano anche il fatto che la prostituzione venga considerata un lavoro e conseguentemente sia regolamentata dallo Stato, al fine di ottenere, a fronte del pagamento delle tasse, una maggiore tutela giuridica e sanitaria.

Si potrebbe quindi giungere alla conclusione che, in nome della libertà di scelta e dell'autodeterminazione di ognuno, porli nell'alveo di ciò che è definito "lavoro" sarebbe loro "diritto". Noi tutte, che qui scriviamo, invece, siamo convinte che la prostituzione non debba mai essere regolamentata, in quanto ciò comporterebbe la sua legittimazione e accettazione. Siamo viceversa convinte

che vada rigettata in toto, rifiutata, in particolare a tutela di coloro che ne sarebbero vittime.

Qualcuna potrebbe etichettare questo approccio come paternalistico e lesivo della libertà personale. Mi preme sottolineare che non è qui in discussione la possibilità che si verifichino eventuali accordi privati tra adulti liberi e consenzienti riguardo alla compravendita di sesso in cambio di denaro, benché in realtà si potrebbe discutere anche riguardo ai concetti di “libertà e consenso” e in parte anche tali aspetti vengono effettivamente trattati in questo testo. Difficile esprimersi riguardo a consapevolezza, manipolazione, sudditanza psicologica, strumenti critici e culturali e ad altri elementi che potrebbero essere coinvolti in tale scelta, anche qualora avvenga in ambito strettamente privato.

In ogni caso, quando scelte private premono al fine di uscire dalla sfera privata per entrare nella sfera pubblica e condizionarla - abbattendosi, peraltro, principalmente su coloro che hanno minori strumenti e possibilità di operare una critica e/o di opporsi -, qualora tali scelte siano ritenute, da eventuali oppositori, lesive (nella fattispecie in particolare per le altre donne e per i minori, ma in realtà per la comunità tutta proprio per i messaggi che veicolano e per le conseguenze che provocano, analogamente a quanto avviene per altre pratiche, quali ad es. GPA, Procreazione Medicalmente Assistita [PMA], trapianti d'organo, vivisezione, allevamenti, caccia), anche l'opposizione esce dalla sfera della “limitazione della libertà personale”, per entrare nella sfera delle considerazioni e decisioni di pertinenza collettiva, proprio perché sulla collettività le conseguenze di tali scelte si riversano, arrecando nocimento.

Inoltre, per quanto attiene alla prostituzione, qualora la scelta di prostituirsi fosse pienamente consapevole e libera - e, anzi, tanto più quanto più fosse consapevole e libera - essa configurerebbe collusione e complicità con quel processo - di matrice prettamente maschilista e patriarcale - di reificazione, svalutazione, denigrazione, spregio e mercificazione della donna, con inevitabili, ubiquitarie e nefaste ricadute sociali e culturali, processo ampiamente descritto, anche da punti di osservazione diversi, nei contributi di tutte le autrici.

A proposito di scelte consapevoli e libere, senza alcuna pretesa di generalizzazione, ma solo come spunto di riflessione riguardo al fatto che, talvolta, non tutto è come appare o come vien detto o pensato, segnalo una testimonianza raccolta da Julie Bindel e riportata nel suo contributo: «Quando mi prostituivo dicevo sempre: “Sto bene, amo quello che faccio”. Dovevo farlo, altrimenti sarei impazzita», dice Alice, «Solo quando ne usciamo, se siamo abbastanza fortunate da uscirne vive, possiamo ammettere l’inferno, l’orrore di ciò che ci stava accadendo».

Molti gli aspetti nodali e spinosi che vengono affrontati e approfonditi negli scritti che trovate in questo libro, tra i quali: l’attuale dibattito riguardo a legalizzazione/depenalizzazione vs. abolizione della prostituzione, aspetti psicologici, sociologici, antropologici, culturali, economici, politici relativi alla prostituzione stessa, connessioni con altri ambiti di reificazione, manipolazione e mercificazione del vivente - quali, a titolo esemplificativo, GPA, vivisezione, allevamenti, macellazione -, il rifiuto dell’idea dominante che ritiene impossibile immaginare una società nella quale la prostituzione sia stata debellata, l’opera mistificatrice attuata tramite il linguag-

gio e il ruolo che media e accademia rivestono in tale opera, oltre al ruolo che gli stessi rivestono nel tentativo di relegare nell'oblio decenni di lotta alla prostituzione.

Proverò ora a indicare sinteticamente alcuni contenuti degli scritti, tralasciando quelli già citati in precedenza.

Ilaria Baldini, nel suo “La prostituzione al centro del patriarcato”, ci mostra quanto sia falsificata la realtà, sulla base dei risultati di ricerche condotte intervistando sia donne sopravvissute alla prostituzione, sia «uomini che pagano per usare sessualmente», ricerche che mostrano chi in realtà siano questi uomini, quali miti siano stati creati al riguardo e come siano da sfatare, quanto sfruttamento si celi dietro al mondo della prostituzione, e come tale falsificazione della realtà, insieme al fatto di considerare l'idea della prostituzione come lavoro liberamente scelto e di diffondere tale idea, abbia gravi conseguenze sociali, in particolare sulle giovani generazioni. L'autrice ci parla anche del mondo delle piattaforme social in cui le donne mostrano proprie fotografie o video hard dietro pagamento e di quanto queste piattaforme siano pericolose, in particolare per i minori. Inoltre, nell'ottica di una ferma opposizione all'introduzione di una qualsivoglia regolamentazione della prostituzione, riporta quanto siano state fallimentari le politiche di regolamentazione introdotte in Germania e in Nuova Zelanda e affronta anche taluni aspetti giuridici, documentando, tra l'altro, il tentativo attuato recentemente in Italia di far passare in sede giudiziaria il tema della “libera scelta”, per ora fallito grazie a una sentenza della Corte Costituzionale che ha confermato la piena costituzionalità della legge Merlin, legge della quale Ilaria

Baldini mette in luce l'importanza, gli elementi cardine, gli intenti che la sottendono e quanto sia, a tutt'oggi, colpevolmente disattesa.

Julie Bindel, nel suo scritto "Le parole contano. Come la nostra risposta al commercio sessuale globale è plasmata dal linguaggio", oltre a descrivere la polarizzazione attuale, in ambito internazionale, tra depenalizzazione generalizzata e abolizionismo e a spiegarne caratteristiche e proposte, ci mostra come gli eufemismi mistificatori siano in grado di operare in maniera nefasta (particolarmente emblematica, a mio parere, la trasformazione del "pappone" in "manager"), falsificando appunto la realtà e tentando di creare miti, quali quello del "*sex work*" o della "puttana felice", miti che l'autrice smonta riportandoci alla dura realtà, quella realtà che emerge dalle testimonianze raccolte dalle tante donne sopravvissute alla prostituzione che l'autrice ha incontrato e intervistato. E ci descrive anche il ruolo svolto nel processo di mistificazione della prostituzione da parte delle lobby a favore della prostituzione stessa e da parte del mondo accademico, di alcune associazioni e dei media. Inoltre, in risposta al noto dannoso e stucchevole leitmotiv, asserisce che la prostituzione non è il mestiere più antico del mondo, bensì "l'oppressione più antica del mondo". E, chissà - penso io - forse ancor più antica è l'oppressione che l'umano infligge agli altri animali, gli animali non umani.

Di miti rispetto alla prostituzione, di azione mistificatrice del linguaggio, di come «la prostituzione diventa veramente intoccabile quando viene travestita da lavoro», di lobby, potere, denaro, neoliberismo, del divario tra mondo delle idee e realtà dei corpi e del dolore, delle

responsabilità del mondo accademico e non solo, ci parla Daniela Danna, ricercatrice universitaria in sociologia, nel suo scritto “Scivolare nel mito del sex work”, laddove ci accompagna nel suo viaggio in cui, partendo dal mondo femminista radicale della fine degli anni '80, approda, verso la fine degli anni '90, al mondo della rivendicazione di una legalizzazione del cosiddetto *sex work*, dal quale poi, dopo parecchi anni, grazie alla campagna contro l'utero in affitto e alla lettura di Rachel Moran, riprende il viaggio per tornare, ai giorni nostri, al vecchio porto dal quale era partita, ma con un bagaglio dai contenuti ben diversi, alleggerito da alcuni ingombranti fardelli ideologici e arricchito di consapevolezze nuove, preziose, dolorose, che condivide con noi. Infine da noi si accomiata con un accorato ringraziamento a Rachel Moran, autrice di “Stupro a pagamento”: «Grazie Rachel per aver riattraversato nel libro il dolore di chi mette in vendita l'accesso sessuale al proprio corpo, facendo aprire gli occhi a chi ne teorizza senza aver mai dovuto attraversare quella sofferenza fisica e mentale».

Nello scritto di Silvia Guerini “La libertà del transfemminismo che uccide ogni libertà” troviamo argomentate e serrate critiche non solo alle «tendenze del transfemminismo queer che sostengono che la prostituzione sia un lavoro» e ad altre istanze del transfemminismo queer - tra le quali quelle che giungono alla giustificazione della “produzione” dell'oncotòpa e di tutto quel che ciò significa -, ma anche argomentate e serrate critiche nei confronti della “sinistra”, del concetto di resilienza e in particolare di ciò che l'autrice definisce “resilienza alla violenza”, della logica della “riduzione del danno” e di ciò che la sottende e che ne deriva, “industria del salvatag-

gio” compresa. Inoltre, Silvia Guerini affronta la questione della “libera scelta”, delle ricadute sociali delle scelte individuali, dell’inadeguatezza della categoria “libera scelta” per dibattere di alcune questioni, prostituzione compresa, sottolineando come peraltro, proprio perché mascherato dalla retorica della libera scelta stessa, l’auto-sfruttamento sia più efficace dello sfruttamento da parte di un terzo o del sistema, riferendosi anche alle nuove piattaforme social pornografiche e al tentativo di condurre ad una accettazione e normalizzazione della pedofilia; individua e descrive ambiti e pratiche apparentemente distanti tra loro, ma sottesi da logiche e interessi comuni, fino a giungere alla dichiarazione di sue precise posizioni: necessità di riaffermare «con forza l’indisponibilità e l’invulnerabilità dei corpi», che «lo sfruttamento di ogni essere vivente non va regolamentato, ma va fermamente contrastato», come non sia possibile «regolamentare una nocività, questo equivarrebbe a diffonderla e a universalizzarla», elencando numerose pratiche non regolamentabili (vivisezione, ingegneria genetica, geoingegneria, maternità surrogata, biologia sintetica, riproduzione artificiale, intelligenza artificiale, prostituzione). Rintraccia connessioni tra prostituzione e altri ambiti in cui avvengono processi analoghi di normalizzazione della reificazione, manipolazione e mercificazione del vivente e partendo dalla considerazione che noi *siamo* un corpo e non *abbiamo* un corpo, descrive come sia in atto un processo di frammentazione delle esperienze e dei corpi, evocando l’analogia con lo smembramento e la macellazione degli animali non umani.

E infine, Silvia Guerini, dichiarando la sua netta opposizione «all’avanzata della desacralizzazione del viven-

te», al transumanesimo e al post-umanesimo, invita alla resistenza, che, come ha ben spiegato, è ben altra cosa rispetto alla resilienza.

Dal corpo di cui ci parla Silvia Guerini, torniamo alla pancia di Roberta Trucco, da cui siamo partite. Roberta Trucco, nel suo contributo “I corpi non sono solo quello che vediamo”, oltre appunto ad aver condiviso con noi emozioni ed intimi convincimenti, sottolinea - citando Adriana Guzman - come il patriarcato non sia frutto di un sistema, bensì sia esso stesso «IL SISTEMA che produce tutte le oppressioni, tutte le discriminazioni e tutte le violenze che vive l’umanità e la natura», e come sia «costruito storicamente sopra il corpo delle donne!» E, io direi, sopra il corpo degli altri animali, gli animali non umani.

Anche Roberta Trucco, riferendoci quanto esposto nel 2019 in Senato dalla psicologa tedesca Ingeborg Kraus nell’ambito di un’indagine conoscitiva sul fenomeno della prostituzione, ci conferma il fallimento della legalizzazione della prostituzione avvenuta in Germania nel 2002, come dimostrato dall’aumento della prostituzione stessa e da pesanti ricadute sociali.

Indietro nel tempo ci trasporta Francesca Vecchierelli, con il suo scritto “La lotta alla prostituzione in Italia tra Ottocento e Novecento”, ricordandoci quanto sia importante la conoscenza e la comprensione del passato per poter affrontare presente e futuro, donandoci una suggestiva immagine quando ci dice che «per camminare necessitiamo sì di un piede che proceda in avanti, ma al tempo stesso, affinché la camminata sia stabile, anche di un piede che inevitabilmente resti dietro, saldo alla terra». Quella che ci racconta Francesca Vecchierelli è

un'Italia unificata da poco, in cui la lotta alla prostituzione si inserisce all'interno delle lotte femministe per l'emancipazione della donna e costituisce sia una priorità, sia un punto di partenza per altre rivendicazioni. L'autrice ci trasporta agli inizi del Novecento, nel "femminismo pratico" da cui prenderà corpo il noto "asilo Mariuccia", che ancora oggi, a Milano, entra nei discorsi quotidiani, ma forse pochi sanno chi era la sua fondatrice, Ersilia Majno, e a chi fosse destinato quell'asilo, ossia a bambine e giovani vittime della prostituzione - oggi diremmo sopravvissute - o in pericolo di caderne vittime. Già nella seconda metà del 1800 le donne individuano tre fulcri attorno ai quali organizzare la lotta contro la prostituzione e che, mi pare, non siano molto diversi dagli attuali: sensibilizzazione dell'opinione pubblica; richiesta di abolizione della regolamentazione (legge Cavour del 1860), dimostratasi già allora fallimentare a tutti i livelli, come documentato da un'inchiesta del 1870; educazione, basata sostanzialmente su principi di uguaglianza tra i sessi, pari dignità e possibilità di realizzazione delle proprie capacità anche per le donne, educazione che le madri vengono esortate a impartire sia alle figlie femmine, sia ai figli maschi.

E dopo averci parlato di sacralità, indisponibilità e interezza del corpo, di libertà e autodeterminazione, Francesca Vecchierelli sintetizza così il suo pensiero riguardo al *sex work*: «Coloro che sostengono la tesi della prostituzione come lavoro, se da un lato tacciano con il caro stratagemma del moralismo tutte coloro che sono contrarie, dall'altro assecondano quel ridondante e nauseante "politicamente corretto" che ha, ancora una volta, un unico sapore: quello della cooptazione a favore delle

logiche del padre e del suo dominio» e invita infine ciascuna a liberarsi da qualsivoglia assoggettamento e a procedere verso «una completa ed autentica realizzazione».

E fin nelle grotte preistoriche ci conduce Luisa Vicinelli con il suo «La sciamana e i puttaniere». Il titolo, come si suol dire, è già tutto un programma. E, infatti, la lettura del suo arguto scritto spinge certo a risate incontrollabili, almeno per me, ma al contempo a profonde riflessioni aprendo anche a possibilità di interessanti approfondimenti e di nuove prospettive. Dopo aver tracciato una sorta di identikit del maschio e del puttaniere, identikit derivanti da attente indagini condotte con strumenti di varia natura - in primis antropologici e mitologici, ma non solo - ci illustra come il mestiere più vecchio del mondo sia quello della sciamana e non quello della prostituta.

Luisa Vicinelli ci parla anche di «corpo pensante», riportando la teoria di Angela Giuffrida e procedendo poi con una complessa dissertazione, in cui riporta anche i contributi di altre pensatrici.

Luisa Vicinelli giunge alla conclusione che, per quanto concerne la prostituzione, «l'antropologia delle società tribali unita alla mitologia rimane il terreno più idoneo per risalire alle motivazioni profonde di questa piaga sociale» e infine avanza anche un'allettante e pratica proposta: recuperare i valori su cui si basavano le società matriarcali e farli agire collettivamente.

Proprio perché noi animali tutti, umani e non umani, *siamo* corpo, il processo di reificazione e di mercificazione del corpo stesso coincide con reificazione e mercificazione dell'essere vivente e vitale nella sua to-

talità. Siamo corpo. Corpo sensibile, pensante e anche, direi, corpo parlante, corpo che sogna, in quell'attività onirica che tanto ci svela di noi stesse e corpo che ricorda, consciamente o inconsciamente, non solo profumi o madeleines proustiane, ma anche dolore, paura, angoscia, disperazione e da cui, in condizioni particolari, si sviluppano immagini che costituiscono una *via regia* per accedere all'inconscio e ai suoi contenuti⁷.

Terminerei rievocando Camus, che ci ha accompagnato fin qui, nel dolore e nella rivolta: «Nell'esperienza, assurda, la sofferenza è individuale. A principiare dal moto di rivolta, essa ha coscienza di essere collettiva, è avventura di tutti»⁸.

Quel "sì" e quel "no", che - come detto - ci spingono alla rivolta, vengono dal profondo di ognuna di noi e al contempo trascendono ognuna di noi e ci spingono quindi anche a dire, insieme a Camus: "Mi rivolto dunque siamo"⁹. E non perché siamo tutte puttane, come recita un tristemente famoso adagio maschile, purtroppo, a quanto riferito, orgogliosamente ripreso e portato in piazza recentemente a sostegno del *sex work*, ma perché siamo tutte donne e "paura non abbiamo"¹⁰ o, anche se ne abbiamo un po', o magari anche tanta, cerchiamo di affrontarla, di non arretrare e di non arrenderci.

⁷ G. Balzarini, C. Salardi, *Analisi Immaginativa*, Astrolabio Ubal dini, Roma, 1987.

⁸ A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1957, p. 30.

⁹ Ivi, p. 31.

¹⁰ Da una nota canzone popolare delle donne socialiste (fine '800 - inizio '900) intitolata *La Lega*.